Sulle orme di San Colombano

Le prime tre tappe
Il vescovo Cevolotto ha percorso le prime tre tappe da Villa di Chiavenna a Colico per 50 km.

Compagni di viaggio
Col vescovo don Federico Tagliaferri, Manuel Ferrari e due "guide" d'eccezione: Mauro Stefenini e Andrea Beretta

Il cammino rivive
Questo grazie alle associazioni Amici di San Colombano di San Colombano al Lambro, Bobbio e Vaprio d'Adda

La segnaletica
Il percorso è indicato da tabelle metalliche marroni: ne sono state messe in tutto 300

L'INTERVISTA ADRIANO CEVOLOTTO / VESCOVO DI PIACENZA

«A piedi con lo zaino scopriamo un modo diverso di vivere»

«ORA OSSESSIONATI DAL SUCCESSO E DALLA PAURA DI PERDERE IL CONTROLLO»

Antonio Cavaciuti

Quasi chiunque altro, oggi, avrebbe fatto cinquanta foto e le avrebbe caricate su Facebook e su Instagram. E invece lei...
Non che demonizzi la cosa, tutt'altro. E anche a me piace fare foto, ma... io non sono social.

Non è su Facebook e su Instagram?
No, per ora, no.

Ma pensa di andarci?
Mah, vediamo. Mai dire mai!

Su un ramo del lago di Como hanno inizio I Promessi Sposi. Su un altro - si parva licet componere magnis - comincia pure la nostra intervista con il vescovo di Piacenza, Adriano Cevolotto. Siamo a Colico, un porticciolo con un pugno di case intorno, provincia di Lecco. Camicia a scacchi blu; scarpe da ginnastica; zaino da montagna sulle spalle: Cevolotto ha lasciato a casa, a Piacenza, i panni del vescovo; e da qualche giorno indossa quelli del camminatore. È sulle orme di quello che per noi è il santo di Bobbio, San Colombano, lungo gli antichi sentieri che dalla Svizzera portano a Milano. «Quanti chilometri abbiamo fatto? Negli ultimi tre giorni, una cinquantina», mi spiega mentre camminiamo sotto un sole giallo e bollente. Stiamo ormai per raggiungere il santuario di Valpozzo, meta finale del suo pellegrinaggio, iniziato a Villa di Chiavenna, quasi al confine con la Svizzera. Con noi, alcuni compagni di viaggio: al suo fianco, fin dalla partenza, ci sono don Federico Tagliaferri, parroco di San Giuseppe Operaio e Manuel Ferrari, direttore dell'ufficio beni culturali della nostra diocesi. E ci sono pure due guide d'eccezione: Mauro Stefenini e Andrea Beretta, le persone che in questi anni hanno riscoperto e tracciato, con tanto di mappe e cartelli, questo cammino.

Stanco?
Un po' di stanchezza c'è, in effetti. Ma lungo la strada, siamo stati affiancati ogni giorno da almeno una decina di persone. Avevamo fatto una piccola presentazione del nostro pellegrinaggio: così, spontaneamente, molti si sono aggiunti. Una cosa imprevista, ma...

Tutto questo dona energia, giusto?
Sì e poi è anche l'occasione per chiacchierare, conoscersi. Per molti era la prima volta che parlavano con un vescovo. È stato bello: in una situazione così le formalità e le "eccellenze" cadono e ci si da del tu; ci si chiama per nome e basta. Nasce una spontaneità. E poi...

E poi?
Ad alleviare la fatica è stato anche questo percorso, davvero bello: come paesaggi, come storia, come cultura. Pure qui, però, a fare la differenza sono state le persone che abbiamo incontrato: sono state loro a farci scoprire vere perle nascoste. Ieri, per esempio, abbiamo visitato San Fedelino, il luogo dove è stato martirizzato San Fedele: lì abbiamo trovato un sacello romanico: meraviglioso!

Ma lei è sempre stato appassionato di cammini?
Ho avuto la fortuna - mentre frequentavo il seminario minore - che un educatore avesse proposto di fare delle itineranze: dei percorsi a piedi, cioè, fatti attorno alla figura di un santo. Avevamo cominciato l'anno del Giubileo, era il 1975: avevamo fatto 130 chilometri a piedi, da Orvieto a Roma. Facevamo 20 o 30 chilometri al giorno.

Un bel ritmo.
Eravamo anche più giovani (ride, Cevolotto, che oggi ha 65 anni, ndr). Comunque. Ho scoperto così l'importanza del camminare.

Lei ha anche un passato da alpinista.
Facevo ferrate più che arrampicate. Però la montagna è stata parte della mia crescita fin dalle elementari: con la famiglia andavamo per rifugi. È la possibilità di entrare in contatto con la natura, con il creato. È la possibilità di sperimentare la fatica. L'ho sempre considerata una delle scuole più efficaci.

Si dice che chi parte zaino in spalla, in realtà, è in cerca di qualcosa. È vero, secondo lei, oppure no?
L'anno scorso abbiamo fatto gli ultimi 100 e rotti chilometri del cammino di Santiago in Spagna con i ragazzi della diocesi. Li abbiamo invitati a chiedere a tutte le persone che incontravano perché erano partire: tutte avevano loro motivazioni, le più svariate. Ma un cammino, alla fine, ti riconduce sempre a qualcosa che in realtà cercavi e che ti era necessario - anche se magari nemmeno te ne rendevi ben conto.

E voi? Cosa avete trovato?
Quando si cammina, si guadagna qualcosa per il fatto solo di mettersi in una situazione diversa dal solito, in cui tu non hai tutto sotto controllo. Per esempio, non sai come reagirà il tuo fisico: puoi avere le scarpe migliori di questo mondo, la miglior attrezzatura, ma non è detto che questa sia la garanzia di arrivare tranquillamente là dove ti sei prefissato. Oppure...

Oppure?
Il meteo. Anche in questi giorni abbiamo avuto freddo, pioggia, poi il sole: il tempo è un'altra cosa che tu non puoi controllare. Oggi invece sembra che le persone vogliano avere sempre tutte le garanzie possibili e immaginabili per poter prendere una decisione. Il cammino ti insegna che non è sempre possibile.

Alla fine partire è un atto di fiducia nella vita.
Esatto. È un atto di fiducia nella vita. E per me, credente, è un atto di fiducia nell'essere custodito, accompagnato. In questo senso dico: il cammino è una metafora della vita, non solo un sano esercizio fisico.

E di fiducia nella vita proprio San Colombano dimostrò di averne avuta tantissima. Voi in questi giorni avete fatto giusto una cinquantina di chilometri del suo cammino. Lui partendo dal monastero dove viveva, nel nord dell'Irlanda di chilometri ne fece 5.000. Un viaggio incredibile.
A me ha colpito che lui non fosse un giovane che cercava l'avventura. Era partito quando aveva già 50 anni. E 50 anni, a quel tempo! Voglio dire: stiamo parlando di 1.400 anni fa...

Per l'epoca, era ormai vecchio.
Diciamo che era uno che si poteva considerare ormai nella fase della stabilità. E lui chiese invece di partire, senza avere una meta precisa. Io sono dell'idea che, se fosse vissuto qualche anno in più, non si sarebbe fermato a Bobbio, e l'avremmo ritrovato magari morto in qualche altro monastero d'Italia, perché...

Perché?
I suoi ultimi cinque anni sono stati di una mobilità straordinaria: la maggior parte della strada la fece allora. E aveva già 70 anni, a quel punto!

In un'epoca in cui non c'erano cellulari o carte di credito; e altro che GPS, non avevano nemmeno una mappa.
E nemmeno scarpe come le mie che sono scarpe ad hoc. E non conoscevano la lingua. E però tutti gli imprevisti e gli ostacoli che incontravano, li prendevano, al contrario, come opportunità. Per esempio a un certo punto mentre si trovavano in Francia, il re si mise contro lui e i suoi. Ma Colombano, non si perde d'animo: prende e va, e alla fine arriva in Italia. Anche questa è una grande lezione di vita. Quante volte noi invece ci abbattiamo perché le cose non sono andate come noi pensavamo fosse giusto o come volevamo...

Proprio negli ultimi mesi papa Francesco ha ribadito questo concetto: Dio si manifesta negli eventi imprevisti, opera per eventi non programmabili. Proprio gli eventi che noi fatichiamo di più a digerire.
E invece sembra quasi che siano i momenti più fecondi, perché si apre qualcosa che tu non hai messo in conto, che sembra smentire il meglio che tu potevi immaginare. Ma questo fa parte di tutta la storia biblica, ma anche se pensiamo a Gesù, San Paolo, gli apostoli: i viaggi, i cammini hanno molto spesso dei nodi cruciali che corrispondono a dei fallimenti, a delle avversità...

A degli ostacoli.
Esatto. Ma in queste situazioni, appunto, non bisogna rimanere sepolti, ripiegati sull'insuccesso.

Mi sembra che questo però nella nostra cultura sia molto difficile da accettare. La nostra, forse, è una società più dominata dalla paura che dalla fiducia.
Perché è molto autocentrata, giocata sui programmi personali: abbiamo degli obiettivi e guai se non ce la facciamo. In una visione di fede, invece, anche il fallimento è importante. Proviamo a pensare a Gesù: il momento massimo della sua sofferenza è stato il momento massimo che davanti al padre rappresenta la vittoria, il compimento della sua missione: non perché sia andato in cerca della morte: ma la morte gli è venuta incontro e l'ha vissuta non come un fallimento, ma con abbandono.

In cammino: guidano il gruppo Mauro Stefenini e Manuel Ferrari Più indietro, si vede - con la camicia a scacchi - monsignor Adriano Cevolotto

A proposito di imprevisti, ne avete incontrati anche voi lungo il cammino?
Beh, noi siamo partiti proprio quando, per coincidenza, iniziavano i Grest (gruppi estivi in oratorio, ndr): così, passando per le parrocchie, abbiamo finito per incontrare tanti bambini. Quella che sembrava all'inizio una visita di cortesia, mi è sembrata invece un'opportunità. Mi sono chiesto: cos'è che può dire loro San Colombano, oggi? E allora, quando li incontravo, raccontavo la sua vita per far capire ai ragazzi che li modo in cui viviamo oggi non è l'unico. Ho raccontato loro che non c'erano aerei, treni, macchine, ma che si viaggiava lo stesso. Ho cercato di spiegargli che abbiamo tutto il diritto di organizzarci, di programmare, di prepararci. Ma questo non vuol dire che non ci sia del pericolo anche in questo: il pericolo, innanzitutto, di una vita troppo determinata da noi stessi. Questa fiducia - del partire e del fatto che il signore ti accompagna - ti fa intraprendere strade che neanche ti puoi immaginare.

Strade che oggi in un mondo che identifica la vita con una carriera professionale, spesso sono poco battute.
Anche qui, non voglio demonizzare nulla. Ma dovremmo renderci conto che tutta questa competizione procura non solo stress, ma anche situazioni di disagio profondo: dobbiamo continuamente alzare l'asticella; il successo sembra essere l'unico criterio. Credo che ci rendiamo conto di essere vittime di questa cultura, che così non va. Ma facciamo molta fatica a pensare in maniera diversa.

Dicevamo prima che chi si mette in cammino è in cerca di qualche cosa. Si dice anche che chi parte, parte per allontanarsi, fuggire da qualche cosa. E voi? Fuggivate da qualcosa? Magari dalle preoccupazioni?
Eh! Purtroppo oggi è difficile fuggire dalle preoccupazioni, perché lo smartphone ti segue ovunque. Una volta, forse, erano più fortunati (ride, ndr).

Cosa la preoccupa in particolare, oggi?
Ci sono sempre tante decisioni che bisogna prendere a livello di diocesi. E devo dire che questo viaggio è servito: non per dimenticare, ma per prendere un po' di distanza e guardare con un occhio un po' diverso. Quando prendi un po' le distanze, è come se si lasciasse decantare un po' l'acqua: vedi li fondo con più chiarezza.

Ecco, a proposito del suo impegno alla guida della diocesi. Mi ricordo che poco prima di lasciare Treviso e venire a Piacenza, disse, parlando del suo futuro incarico da vescovo qui da noi, che si sentiva come di fronte a una montagna da scalare: all'inizio non sai dove passare; ma poi mano a mano trovi gli appigli e insomma te la cavi. Era quasi tre anni fa. È stata così dura? Gli appigli poi li ha trovati?
In una realtà che non conosci, c'è sempre qualcosa che non ti aspetti e che non metti in conto. Altre cose, invece, appartengono a quella che è l'esperienza di ogni chiesa, ogni presbiterio...

Le difficoltà più grandi con cui si è misurato in questi tre anni?
Accettare un tempo in grossa trasformazione che mette in discussione tutti e forse, prima di tutti, proprio noi sacerdoti. Le persone e le comunità non son più quelle di una volta; vanno prese anche strade pastorali diverse. Stare dentro a questa situazione è impegnativo. Ma - sempre per usare una metafora alpinistica - se non si vuole rimanere incrodati (bloccati su una parete, incapaci di salire e scendere, ndr) ci vuole - a volte - la determinazione e il coraggio di lasciare un appiglio e prenderne un altro.

Quali sono gli appigli da lasciare e da prendere?
Credo che un appiglio da lasciare sia quello di avere un rapporto molto stretto con una parrocchia. La mia parrocchia, le mie parrocchie: è l'appiglio che dal punto di vista pastorale, ma anche affettivo, anche dal punto di vista dell'identificazione come sacerdote, abbiamo vissuto fino ad oggi. Occorre cominciare a dire, invece: le nostre parrocchie e pensarci insieme. Questo vuol dire abbandonare un rapporto personale e dire: io mi gioco dentro ad una relazione con altri sacerdoti, insieme a più comunità.

Un passaggio obbligato anche perché i sacerdoti sono sempre meno, quindi si devono dividere tra diverse chiese.
Certo. Il che vuol dire che non dobbiamo moltiplicare l'impegno per tre, cinque, dieci; altrimenti scoppieremmo. Quello che dobbiamo fare è dire: io sacerdote devo pensarmi insieme agli altri sacerdoti, ma anche altre figure: un diacono, dei laici, un religioso o una religiosa e pensare tutti insieme a quello che è la responsabilità parrocchiale. Questo permette che la vita di un sacerdote sia sostenibile.

Sacerdoti che, a proposito di energie limitate, sono anche sempre più anziani.
Eh, sì. Io ho trovato da parte di tanti sacerdoti anziani, tanta generosità, tanta dedizione; tanti rimangono sulla breccia fino all'ultimo. Ma dall'altra parte questo non può diventare motivo di freno a dei passaggi che sono da fare:i cambi bisogna metterli in atto oggi, per anticipare almeno in parte quella che sarà la prospettiva futura.

Altra sfida è cercare di comunicare anche ai più giovani.
Sì, non è solo una questione di parole, ma di orizzonte, di domande. Forse oggi, ecco, ancor più che dare risposte, bisogna con i ragazzi sollecitare le domande. E credo anche che con i giovani, oggi, bisogna fare proposte impegnative: perché quando gli fai fare esperienze positive si rendono conto che quello che prospetti e che offri ha un ritorno, e poi si fidano e si affidano.

Tornando al vostro pellegrinaggio, quest'anno avete fatto 50 chilometri sul Cammino di San Colombano: praticamente le prime tre tappe del tratto italiano. L'anno scorso ne avevate fatti altri 70, nel tratto finale, quello piacentino. Ma avete intenzione di farlo tutto? Solo in Italia sono 330 chilometri, in totale...
Non so se riesco, ma mi piacerebbe sicuramente fare qualche altra tappa!

Lo consiglia, insomma.
Sì, anche proprio per immedesimarsi nel viaggio di San Colombano e riscoprire il percorso anche spirituale di questi monaci: anche se lontani nel tempo, hanno un'attualità maggiore di quello che si potrebbe pensare.

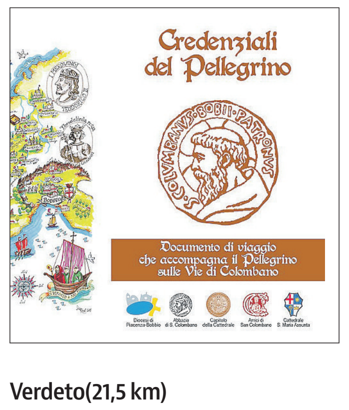
Eppure nella nostra società tutto sembra a portata di click. Tv, computer, tablet ci portano il mondo in casa 24 ore al giorno, sette giorni su sette; non serve neppure più mettere il naso fuori di casa per fare la spesa. Perché allora caricarsi uno zaino sulle spalle e partire a piedi, per giorni, come mille anni fa? Non è anacronistico?
Portare lo zaino in spalla è ancora utilissimo, invece. Quanto parti, lo riempi al massimo e ti sembra tutto indispensabile. Ma c'è un problema: pesa. E così, tappa per tappa, ci ripensi e finisci per liberarti di un mucchio di cose. Fuori di metafora: camminare, zaino in spalla, ti insegna che fare delle scelte, imparare a darsi delle priorità è fondamentale.

Insomma buon cammino a tutti.
Certo, buon cammino a tutti!

IL CAMMINO ITALIANO

Si parte a Villa di Chiavenna (Sondrio) tutte le tappe per la Valtrebbia

TAPPA 1: Da Villa di Chiavenna a Chiavenna (10,2 km)
TAPPA 2: Da Chiavenna a Verceia (25 km)
TAPPA 3: Da Verceia a Colico (12,4 km)
TAPPA 4: Da Colico a Dervio (12,8 km)
TAPPA 5: Da Dervio a Lierna (18,7 km)
TAPPA 6: Da Lierna a Lecco (17,6 km)
TAPPA 7: Da Lecco ad Arlate (Calco) (19,7 km)
TAPPA 8: Da Arlate (Calco) a Vaprio d'Adda (23,3 km)
TAPPA 9: Da Vaprio d'Adda a Gorgonzola (17 km)
TAPPA 10: Da Gorgonzola a Milano (21,6 km)
TAPPA 11: Da Milano a Melegnano (23,3 km)
TAPPA 12: Da Melegnano a S.Angelo Lod. (23,4 km)
TAPPA 13: Da S.Angelo Lod. a S.Colombano al L.(13,1 km)
TAPPA 14: Da S.Colombano al L. - Santimento (18,3 km)
TAPPA 14b: Da Orio Litta - Santimento (43 km)
TAPPA 15: Da Santimento a Pieve di Verdeto(21,5 km)
TAPPA 16: Da Pieve di Verdeto a Bobbiano (19,2 km)
TAPPA 17: Da Bobbiano a Mezzano Scotti (14,8 km)
TAPPA 18: Da Mezzano Scotti a Bobbio (9,1 km)

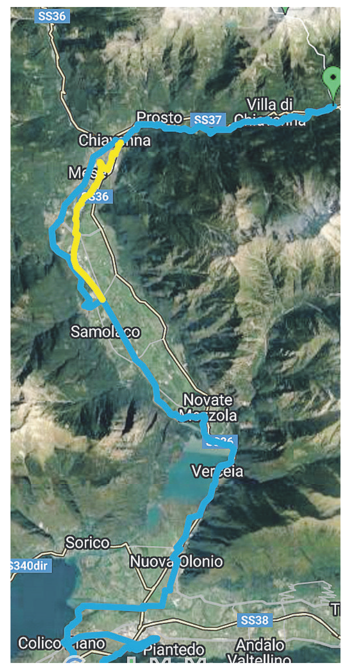


Il vescovo e altri pellegrini posano di fronte al Santuario di Santa Maria delle Grazie e del Suffragio, a Valpozzo

Cinquemila chilometri il viaggio del Santo dall'Irlanda a Bobbio

Tragitto incredibile su sentieri e strade che volontari stanno ricostruendo e tracciando

Immaginate di non poter prendere un treno, un aereo, una macchina. Immaginate di non avere telefono, carte di credito, nemmeno un paio di scarpe degne di questo nome. E immaginate - soprattutto - di dover affrontare, così, un viaggio che vi porterà ad attraversare mezza Europa. Ecco, il cammino di San Colombano corre per diverse migliaia di chilometri lungo vie di pellegrinaggio antichissime, vie che appunto il santo percorse circa 1.500 anni fa, senza neppure una mappa degna di questo nome e quando, per di più, era ormai avanti con gli anni. San Colombano, infatti, visse - per così dire - almeno due vite. E forse, viste le sue mille "avventure", molte di più. Giovanissimo, a 15 anni, prese i voti ed entrò in monastero a Bangor, nel nord dell'Irlanda. Lì per più di 30 anni, condusse un'esistenza ritirata, fatta di preghiera e meditazione. Poi, il cambio radicale. Era il 590 dopo cristo, Colombano aveva già 50 anni in un'epoca, l'Alto Medioevo, in cui gli anni, avevano un peso specifico decisamente maggiore di adesso. Eppure con altri dodici monaci, tutti suoi compagni al monastero di Bangor, chiese di partire per un pellegrinaggio che sarebbe durato per il resto della sua vita. Si imbarcò così per un viaggio incredibile. La prima tappa fu l'isola di Man; poi, dopo un passaggio in Cornovaglia, i monaci sbarcarono finalmente sul continente. Arrivarono in Francia, a Mont Saint Michel e poi puntarono verso sud: Rouen, Noyons, Reims. Colombano e i suoi, negli anni trascorsi in Francia, fondarono diversi monasteri ma finirono anche per entrare in rotta di collisione con il re dei Burgundi, Teodorico II. Di qui la decisione di lasciare il paese e riparare in Germania. Chilometri e anni portarono quindi il santo e i suoi compagni monaci prima in Austria, poi in Svizzera, e infine - ultima tappa - in Italia, prima a Milano e quindi a Bobbio, dove ancora oggi riposano le sue spoglie. Il cammino di San Colombano ricorda questa storia: parte appunto da Bangor, in Irlanda; taglia poi la Cornovaglia da Nord a Sud; e prosegue in Francia, Germania, Austria, Svizzera, per poi terminare in Italia e precisamente nella nostra Bobbio. Totale: 5.000, incredibili, chilometri di strade e sentieri che alcuni volontari, da anni, stanno ricostruendo e tracciando. _A.C.



Il percorso fatto dal vescovo

«Le due vite di San Colombano: prima 30 anni di meditazione e poi l'avventura»

CONSIGLI UTILI

Un "passaporto" per il pellegrino viene messo un timbro ad ogni tappa

Punto di partenza: Villa di Chiavenna, in provincia di Sondrio, quasi al confine con la Svizzera. Punto di arrivo: la nostra Bobbio, in Valtrebbia. In mezzo: 330 chilometri di strade e sentieri che attraversano due regioni (Lombardia e Emilia-Romagna) e cinque province (Sondrio, Lecco, Milano, Lodi e Piacenza) da fare tutti, rigorosamente a piedi e zaino in spalla. Il cammino di San Colombano ha origine antichissime: era via di pellegrinaggio fin dall'Alto Medioevo. Negli ultimi anni il tratto italiano è stato ricostruito e riportato alla vita grazie dall'impegno di tre associazioni: gli amici di San Colombano di San Colombano al Lambro; gli amici di San Colombano di Bobbio; e gli amici di San Colombano di Vaprio d'Adda.
Pellegrini e viaggiatori, ovviamente, sono liberi di organizzare il viaggio come vogliono. Ma gli organizzatori suggeriscono di dividere il percorso in 18 tappe; tappe che hanno tutte una lunghezza sotto ai 25 chilometri e che terminano in centri abitati medio-piccoli dove è possibile trovare da dormire e mangiare.

Quando partire
In gran parte delle aree lungo l'itinerario, il clima tende a essere piuttosto freddo durante l'inverno e molto caldo in estate. Stagioni ideali, quindi, sono quelle di mezzo.

La segnaletica
Gran parte del percorso è segnalata da tabelle metalliche marroni, sulle quali sono riportati il nome del cammino e il caratteristico logo dell'Associazione europea amici di San Colombano: ne sono stati messi in tutto 300, quasi uno per chilometro. In altri punti, poi, sono stati applicati dei bolloni adesivi. Sul sito ufficiale del Cammino (https://www.thecolumbanway.org) sono anche disponibili le tracce GPX di ogni tappa.

La guida
Per il tratto che va da Milano a Bobbio è disponibile una guida ad hoc edita per i tipi di Terre di Mezzo. Si intitola "Il Cammino di San Colombano", appunto. In un centinaio di pagine - con foto e mappe - questo volumetto non solo descrive le ultime otto tappe, ma da anche indicazioni pratiche su strutture per pernottare e mangiare; e sui servizi di trasporto.

La credenziale
Viene rilasciata da un'autorità religiosa: è approvata dalla Diocesi di Piacenza e Bobbio ed è un po' il "passaporto" del pellegrino, il documento che lo distingue dal semplice viaggiatore sulle orme di San Colombano. Su di essa, ad ogni tappa, si appongono le date e i timbri dei luoghi di ospitalità. Completare la credenziale è anche un modo di dimostrare, appunto, di aver percorso tutto il cammino.
La Credenziale del pellegrino va richiesta almeno 3 settimane prima della partenza (un mese per spedizioni fuori dall'Italia) per consentire l'invio via posta. È possibile ritirare, prenotare e farsi spedire la carta del pellegrino a Bobbio, all'ufficio Informazione e accoglienza turistica (piazza San Francesco - tel.0523 962815; e-mail: iat@comune.bobbio.pc.it) e alla Statio Peregrinorum (piazza Duomo 7, tel. 0523936219; email: duomodibobbio@gmail.com); oppure a Milano, all'associazione iCaminantes (Te. 3384386325; email: scrivi@icaminantes.com, sito: www.icaminantes.com).